

Un arcobaleno esponenziale

Daniele Gouthier, 2006-2010

(<http://www.danielegouthier.it/pigrecoquadro/>)

Rosso strada. 8 marzo 2003, 08,40.

Cosimo gliene aveva parlato più volte, non riusciva a rassegnarsi alla semplicità con cui si scivola dalla pace alla guerra. Anche sessant'anni prima i segni erano stati impercettibili, invisibili per chi non voleva vedere, ma nell'aria si respiravano la tensione e la paura di tutti. Prima l'insicurezza era solo un problema, poi era diventata uno stato d'animo diffuso, infine tutti avevano imparato a convivervi.

A quei tempi, a sentire Cosimo, non c'era spazio per la speranza né tantomeno per la contestazione, bastava un sospetto per essere bollati come disfattisti o peggio traditori della patria.

<<Come se adesso non ci fosse da lamentarsi>>, pensava Andrea, <<solo perché qualcuno osa dire che questa guerra è una follia. Questa storia del terrorismo non mi piace mica: terroristi sono tutti quelli che disturbano gli americani, che le torri se le sono tirate giù da soli.

<<A sentire i vecchi, e Cosimo è un vecchio, le loro guerre e le loro disgrazie sono sempre state più dure delle nostre. Ma non è così. Non la vedono la gran confusione che ci circonda? Iraq, Afganistan, Osama, le torri gemelle, i palestinesi, la Cecenia, l'antrace, Israele, la coalizione dei volenterosi, il male contro il bene, oppure il bene contro il male, che è lo stesso. Africani, arabi, orientali che vengono a vivere qui e fanno tutto di noi, si mischiano, si sposano, mandano i figli a scuola e poi diventano kamikaze. Lo so che si può vivere in pace, che le migrazioni servono anche a conoscersi meglio e a rendere i poveri meno poveri e i ricchi meno ricchi, ma so anche che i potenti vogliono a tutti i costi tenersi il loro potere, fregandosene delle vite dei cittadini>>.

Gabriele lo guardava perplesso, non gli dava corda e, come sempre, durante i lunghi monologhi di Andrea sul mondo e sulle sue tragedie, taceva. Certe cose non le voleva neanche pensare: gli sembrava che l'amico fosse in preda all'antiamericanismo più becero e che, allo stesso tempo, vedesse il male ovunque. Sapeva che tirare giù le torri era stato un gesto atroce, sapeva che c'era il petrolio e che per conquistarlo l'America era disposta a fare la guerra, ma non voleva credere che la guerra servisse per rilanciare l'economia, per garantire la rielezione a Bush, per rafforzare gli interessi di una lobby di stupidi uomini bianchi. Tutto questo gli sembrava sporco, brutto e, in definitiva, falso. Così Gabriele taceva e lasciava che Andrea si sfogasse mentre sgambavano per il parco.

Dei due, l'atleta era Gabriele, ma Andrea era quello che riusciva a correre senza star zitto un attimo: e gli teneva pure il passo. Se solo si fosse applicato all'atletica come ai racconti e alle discussioni politiche, Andrea sarebbe stato un corridore almeno alla sua altezza, ma probabilmente addirittura migliore.

<<A volte penso che a te non interessi niente. Te ne stai lì beato, lavori, ti alleni, corri e dedichi un po' di tempo a curare i tuoi malati, come se tutti i problemi fossero dei malati.

<<Bisogna impegnarsi perché non ci siano più malati, non curarli dopo. A me non interessa andare a portare le protesi a quei disgraziati che saltano sulle mine, bisogna evitare che le mine vengano progettate, costruite, vendute, comprate e infine collocate in giro per il mondo a mutilare poveri cristi.

<<I terroristi, non li ferma nessuno. Tutto quello che possiamo fare è che ci siano meno ingiustizie nel mondo, che ci siano meno malati, più bambini che vanno a scuola e che i paesi poveri abbiano un po' meno debiti.

<<Tu invece ti accontenti di andare in ospedale o a casa, gli porti da mangiare, le medicine, gli fai un po' di compagnia. Credo che non sia sufficiente sentirsi buoni, dobbiamo fare qualcosa, protestare, dire che siamo contrari alla guerra, ai bombardamenti, all'invasione>>.

Correvano senza interruzioni, cercando di non farsi distrarre, di non cambiare ritmo e andatura; correvano nel Parco, sotto i portici, lungo le vie del centro, senza un percorso preciso; correvano, lasciandosi portare dal caso, cioè dall'ispirazione del momento che li guidava verso un vicolo, uno scorcio sul fiume, una vista dei tetti; correvano nell'aria invernale, che frizzava a contatto del loro calore, col sudore che evaporava istantaneamente senza inzupparli.

<<Cosa devo dirti? Cosa vuoi da me?>>

<<Che tu ti esprima, che tu gridi fuori tutta la tua incazzatura per quello che sta succedendo. Chi se ne frega della corsa, del lavoro, dei malati!>>

<<Io me ne frego>>

<<Visto? Per te gli americani possono bombardare l'Afganistan, l'Iraq, la Corea del Nord e anche quella del Sud>>

<<Che dici! Non l'ho detto e non l'ho neppure mai pensato!>>

<<Se stai zitto come tutti, è come se lo pensassi>>

<<Chi è che sta zitto?>>

<<Tutti! Non ce n'è uno che si opponga. Tutti pecoroni dietro al governo, al suo sostegno all'America, alla sua partecipazione cieca alla coalizione. Ma coalizione di chi? Di quattro straccioni che non possono dire di no agli Stati Uniti e di tutti quegli altri che hanno qualcosa da guadagnare dalla guerra. In tutte le guerre, ci sono quelli che ci guadagnano qualcosa e immancabilmente stanno dalla parte del più forte. Noi ci mettiamo in fila, col cappello in mano a sperare che ci concedano qualche briciola, gli avanzi del loro banchetto. Svendiamo la dignità e la giustizia per un piatto di lenticchie>>

<<Ma sei cieco?>>

<<No, il cieco è Cosimo>>

<<Divertente, ma ti chiedevo se non ti guardi attorno?>>

<<E che c'è da guardare, i soliti benpensanti che si fanno i fatti propri: non vedo altro!>>

<<Io invece vedo che il giornalista ha messo la bandiera arcobaleno fuori dall'edicola>>.

L'edicola di Via Carducci se ne stava lì sul marciapiede e Andrea e Gabriele videro che la solita parata di riviste pornografiche era completamente nascosta da una bandiera con su scritto PACE.

Andrea alzò le spalle e tirò dritto, <<sarà un comunista, come direbbe Berlusconi>>.

Gabriele non gli ricordò che era tutto all'opposto e che Andrea ben lo sapeva. Se l'amico non voleva vedere che anche uno come il giornalista si era scoccato a tal punto da mettere fuori la bandiera, non poteva farci nulla.

Arancione ping-pong. 9 marzo 2003, 17,20.

Una certa concentrazione è inevitabile anche quando si gioca a ping-pong. Per loro due no. A loro, il risultato non era mai interessato. Andrea ha sempre vinto, Gabriele mai. O meglio, qualche volta vince, e questo è uno dei motivi per cui gioca. Un altro è l'insaziabile voglia di migliorarsi, di crescere, di perfezionarsi. Andrea è talmente più forte che sarà sempre un buon compagno di gioco, da questo punto di vista.

Non che Gabriele giochi male, anzi. Sa fare delle ottime battute. Ha un taglio insidioso, è tenace, risponde colpo su colpo. Ha anche il coraggio di provare nuovi colpi, nuove soluzioni, tocchi ora banali, ora arditi. Ma, con l'amico, non vince. Andrea gioca meglio, fermo sulle gambe, mentre lo guarda correre dietro alla palla, tutte le volte come se fosse l'ultima. E di ultime palle, Gabriele ne prende molte più di una, in ogni scambio.

Giocano per ore e segnano i risultati di ogni set su una lavagna bianca, con un pennarello verde. Scrive sempre Gabriele, il suo punteggio e poi quello di Andrea: è una sfilza di vittorie in trasferta! Ma non ha importanza, le scrivono tutte, e quando Gabriele vince un set, ecco che trova forze e motivazioni, convinto che si sia rotto qualcosa nel meccanismo eterno del loro gioco. Il set dopo ristabilisce l'ordine naturale.

Questo però non è veramente importante, perché il ping-pong è solo la scenografia nella quale collocano le chiacchierate, che sono il collante della loro amicizia. Stanno bene assieme perché si parlano, hanno i loro temi preferiti, ma quello che amano è il parlare in sé, che è il modo migliore di stare assieme.

Così, quel pomeriggio, tornarono sul tema delle bandiere con la scritta PACE. Andrea si lasciò scappare che, tra casa sua e quella di Gabriele, ne aveva viste addirittura quattro.

<<Una vera esplosione: una ieri, quattro oggi>>, lo canzonò l'amico.

<<Hai poco da fare il furbo! Per fortuna, in questa città, ci sono almeno quattro persone che tengono per la pace, anche se sono sempre e solo quattro>>

<<Tutti gli altri se ne stanno buoni, rintanati in casa, belli intontiti dalla retorica del terrorismo, del bene e del male. Tanto mica sono loro a morire sotto le bombe>>

<<Esageri. Non è mica detto che chi non mette la bandiera vuole la guerra. Semplicemente, non ce l'ha>>.

<<Se proprio vuole, può comprarsela>> e Andrea sottolineò il concetto con una schiacciata: vinse il set ventuno a tredici.

Gabriele voleva credere che le bandiere risvegliassero, con la loro scritta PACE, le coscienze e spingessero le persone di buona volontà a esporsi e dire no alla guerra.

Andrea, invece, non ci credeva. Pensava che, alla prova dei fatti, nessuno avrebbe voluto mettere in discussione le proprie comodità, il petrolio, lo stile di vita, vero totem del credo consumistico.

<<Viviamo per i nostri piccoli lussi, e non ce ne frega niente se per mantenerli dobbiamo bombardare gli iracheni. Tanto più se gli americani ci fanno la cortesia di bombardarli al posto nostro.

<<A noi basta lavarci la coscienza e appendere la bandiera alla finestra>>.

Giallo università. 10 marzo 1991, 09,30.

La mattina dopo andarono a lavorare di cattivo umore, entrambi. Senza bisogno di parlarne, avevano deciso di non correre, e Andrea era passato da Gabriele solo mezz'ora prima di quando doveva essere in ufficio.

Sapevano che, se avessero iniziato una discussione, anche solo uno scambio di battute, avrebbero finito per accapigliarsi. Tutto sembrava inevitabile: il cielo coperto che minacciava pioggia, gli americani che da lì a qualche giorno avrebbero sicuramente bombardato, la stanchezza che li aveva svuotati della voglia di tutto. Per questo se si fossero parlati, avrebbero litigato. Quindi tacquero e camminarono in silenzio, a testa bassa, ognuno assorto nei propri pensieri, fino all'università, dove le loro strade si separavano e ognuno si gettava nella giornata di lavoro.

Lì, Gabriele alzò gli occhi alla facciata grigia in vetro e cemento e la trovò inaspettatamente bella.

<<Andrea, guarda! È piena di bandiere>>.

Il tono dell'amico costrinse Andrea ad alzare gli occhi. Si mise a contare: <<Una... due... tre... ... sedici... ci sono sedici bandiere >> e si lasciò andare a un gesto di soddisfazione, <<sapevo che di quelli del collettivo ci si può fidare>>.

<<Mi sa che se continua così, fra qualche giorno il governo non li appoggia più i bombardamenti. Altrimenti ha tutti contro>>

<<Ma che dici? Che vuoi che gliene freghi delle proteste dei soliti pacifisti?>>

<<Ti sbagli. Qui non si tratta dei soliti pacifisti. Ci sono bandiere agli studi del professor Mezzutti e a quello della Carreta. E guarda: c'è anche una bandiera alla presidenza. Mica sono pacifisti, quei prof. No?>>

<<Ma sono intellettuali. Di loro, tutti si aspettano che siano contro la guerra>>

<<Sì, come il giornalista, l'altro giorno. Vedrai, alla manifestazione di domani saremo migliaia e così in tutte le altre in giro per l'Italia, in Europa e nel mondo! Dovranno pensarci bene, prima di bombardare>>.

Andrea non era convinto che la gente si sarebbe opposta alla guerra. E poi? Anche se fosse stato, cosa poteva cambiare? Chi decide le guerre non si fa mica influenzare da qualche bandiera alle finestre, neanche se sono le finestre di un preside di facoltà. Gabriele, secondo lui, si faceva prendere troppo dall'ottimismo. Cosa credeva? Che il mondo potesse migliorare per i buoni sentimenti di quattro gatti?

Arrivò in ufficio di pessimo umore.

<<Speriamo solo che non bombardino domani. E speriamo di essere in tanti, alla manifestazione>>.

Verde corteo. 11 marzo 2003, 18,10.

Il corteo fu strepitoso. C'erano tutti: i partiti e i sindacati, gli autonomi e i pensionati, le società sportive e tutto il volontariato cittadino, le parrocchie con in testa il vescovo, il sindaco, le scuole superiori, le medie, le elementari e i bambini delle materne.

Non era la solita manifestazione di pacifisti. Anche Andrea doveva ammettere che c'era tutta la città e che il clima era veramente buono, quasi euforico.

Le forze dell'ordine stavano a rispettosa distanza, tutti cantavano, ballavano e soprattutto sorridevano. C'era un'eccitazione allegra e festosa. Il corteo era di tutti e tutti lo animavano con slogan, canti, battute e girotondi. I bambini più piccoli mollarono in cielo decine di palloncini colorati con attaccate frasi di pace scritte su bigliettini. I pensionati distribuivano caldarroste e volantini del sindacato. I metalmeccanici portavano un lungo striscione, che diceva: "costruiamo ambulanze, non carri armati". Le professoresse del loro ex liceo ne avevano un altro: "per una scuola di pace". E i

consiglieri comunali raccoglievano firme per indire una giornata cittadina dedicata alla pace.

Gabriele e Andrea, che erano in testa con i loro ex compagni d'università e con il comitato pace, si fermarono e stettero sul bordo della via a vedere sfilare il corteo. Le persone camminavano in file di dieci. Impiegarono quasi venti minuti a passare tutte. Andrea calcolò che dovevano essere almeno otto mila.

Solo nell'ultimo minuto, Gabriele contò sessanta quattro bandiere arcobaleno. La scritta PACE si vedeva dappertutto. La bandiera era il simbolo della protesta, del no alla guerra. Tutti i gruppi organizzati ne avevano una. I venditori ambulanti, quel pomeriggio, ne vendettero a decine.

Celeste telefono. 12 marzo 2003, 21,45.

Non si erano più visti dal corteo del giorno prima.

Erano stati entrambi molto presi: Andrea con il ciclostile e un estenuante volantinaggio, casa per casa; Gabriele con i malati che negli ultimi giorni aveva trascurato. In particolare, passò il pomeriggio a guardare Stefano e il suo barattolo di yogurt.

Andrea avrebbe voluto fare un salto da Cosimo, ma si era trovato a sera con la cena che incombeva, senza essere riuscito a trovare venti minuti per l'amico.

A casa, trangugiò un boccone a tempo di record, poi dovette attardarsi per parlare un po' con papà che non sopportava che lui e Patrizia prendessero la casa per un albergo e la mamma per la serva di tutti.

<<È bello che vi prendiate a cuore la pace nel mondo e l'opposizione alla guerra, ma non scordatevi di vostra madre: anche questa è giustizia>>.

Andrea aveva imparato a non ribattere: era la strategia migliore per salire in camera il prima possibile.

Suonò il telefono, era Gabriele per un saluto, come succedeva tutte le volte che non si vedevano in giornata. Commentarono la manifestazione del giorno prima e come i giornali ne avevano parlato. Tutto sommato non c'era da lamentarsi. E Gabriele riuscì a tornare sul discorso che più gli stava a cuore.

<<Sono passato alla bottega del mondo, quando sono venuto via da Stefano. Erano al settimo cielo: hanno esaurito le bandiere delle pace. In un giorno solo ne hanno vendute duecento cinquantasei e mica ai soliti clienti. Pensa che una l'ha comprata un direttore di banca per metterla nella sua filiale>>.

Andrea fece un mezzo commento, non era convinto e soprattutto non voleva lasciarsi prendere dall'euforia di Gabriele.

Blu incrocio. 13 marzo 2003, 11,30.

Andrea aspettava l'amico al solito incrocio. Gabriele arrivò di corsa e gli batté una pacca sulle spalle: <<hai visto? C'è una bandiera a ogni finestra! Nessuno riesce a tacere. Tutti vogliono esprimersi contro la guerra, per la pace>>.

Andrea non rispose. La città era pavesata di bandiere arcobaleno. La scritta PACE sventolava ai balconi; faceva mostra di sé nelle vetrine dei negozi, di molti negozi; spuntava da sotto un cappotto, annodata a mo' di sciarpa al collo di una ragazza; garriva sul pennone di una scuola; svolazzava dal finestrino di un furgone.

Andrea, dentro di sé, sentiva che qualcosa era cambiato. Il troppo stroppia, pensava. Nessuno riesce a stare a guardare una guerra così ingiusta, ma ogni guerra è ingiusta, si disse.

Non sperava che servisse qualcosa, ma, doveva ammetterlo, mille e ventiquattro bandiere sono un bello spettacolo!

Viola correndo. 14 marzo 2003, 08,40.

Correvano assieme, smaltendo lo stress di quelle giornate.

<<Guarda! Cosa ti avevo detto?>>.

<<Già>> fu l'unica risposta che Andrea concesse a Gabriele, <<adesso sono proprio migliaia>>.

Questi gli diede una gomitata leggera, <<secondo me sono almeno quattro mila e novantasei>>, accelerò d'improvviso l'andatura e corse via, staccandolo.

Gabriele era soddisfatto: Andrea aveva dovuto rinunciare ad almeno un briciolo di pessimismo. È vero che le bandiere non fermavano la guerra, ma che la città fosse tutta per la pace, era una bella sorpresa.

Sorrise tra sé e sé, diede un altro strappo all'andatura e lasciò l'amico al palo. Il mondo, in fondo in fondo, non era un posto così malvagio. Molti sanno scegliere da che parte stare, se gliene si dà l'occasione.

L'inverno si era colorato di primavera.